

Incidente nella caserma Montebello
Lo scoppio per una sacca di gas?

Milano, esplosione nel poligono dei carabinieri: 1 morto e 9 feriti

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Un morto e nove intossicati. È il bilancio di un'esplosione avvenuta ieri mattina al poligono di tiro in una caserma dei carabinieri a Milano. Una sorda dellagrazione, poi l'incendio. Giuseppe Manco, 25 anni, carabiniere scelto, resta intrappolato nel prefabbricato destinato alle esercitazioni dei militari. In pochi attimi l'ambiente si riempie di fiamme e di fumo. Manco cerca un punto di fuga e scappa verso la galleria. Senza saperlo va incontro alla morte. La zona è cieca. Il tunnel saturo. Non fa in tempo a percorrerne nemmeno la metà. Quando i vigili del fuoco tirano fuori il suo corpo, sono evidenti segni di ustioni sul viso, sul torace e sulle braccia. Ma sono troppo superficiali per aver provocato il decesso del militare. Giuseppe Manco è morto per asfissia. E intossicati, per fortuna in modo lieve, nove militari, che nel tentativo di salvare il collega si sono precipitati all'interno del poligono.

L'incidente (perché di incidente parla la prima ricostruzione dei tecnici e degli inquirenti) è avvenuto intorno alle 8,45 nella caserma Montebello di via Vincenzo Monti, che ospita il poligono di tiro più importante della Lombardia. È qui che si esercitano i militari di tutte le caserme della regione. Ieri mattina erano una cinquantina, in attesa di entrare nelle due gallerie, una di trenta metri, l'altra di cinquanta, entrambe dotate di cinque linee di tiro. Anche Giuseppe Manco veniva dalla provincia. Celibe, originario di Gallipoli, nell'Arma da sei anni, Manco era in forza al nucleo radiomobile di Lodi. Le operazioni di preparazione iniziano alle 8,15. Il primo ad entrare nel poligono è proprio Giuseppe Manco. Spetta a lui sistemare all'interno del prefabbricato il materiale destinato alle esercitazioni, scaglionate in turni di dieci. Improvvisamente lo scoppio. «Abbiamo sentito un'esplosione, poi le grida», racconta uno dei militari in attesa di entrare nel poligono di tiro. «Dalla palazzina usciva una colonna di fumo». La reazione è stata immediata. I nove, «armati» di estintori, si sono precipitati dentro il prefabbricato nel disperato tentativo di soccorrere il collega. Ma il loro coraggio è stato inutile. A loro volta, sono stati fermati dalle fiamme e investiti dal fumo che diventava sempre più fitto. Dopo l'arrivo dei vigili del fuoco sono stati soccorsi e trasportati in tre ospedali cittadini, per intossicazione, ma fortunatamente lieve, tanto che nel primo pomeriggio erano già tutti dimessi.

Categoricamente esclude l'ipotesi del dolo, si è subito parlato di un tragico incidente. L'ipotesi più probabile è che a provocare lo scoppio e l'incendio sia stata una sacca di gas mista a residui di pulviscolo di polvere da sparo. Un accumulo delle esercitazioni precedenti. L'ultima era stata fatta sabato scorso. A innescare la «miccia», potrebbe essere stata una causa meccanica o elettrica, ha spiegato Leonardo Corbo, ispettore regionale dei vigili del fuoco della Lombardia, accorso ieri mattina in via Vincenzo Monti. Fuori dal burocratese: l'accensione di un interruttore, di una sigaretta, o semplicemente la messa in azione delle porte automatiche del poligono.

Ma come è possibile che si sia formata la sacca di gas? «Durante ogni esercitazione vengono messi in funzione sia i sistemi di aereazione sia di aspirazione», assicura il maggiore Paolo La Forgia del comando regionale di Milano. Ma alla versione ufficiale fa eco la denuncia di qualche militare esasperato: «Mai fatto un'esercitazione con le pompe aspiranti in funzione». Un malcostume generalizzato? Ad accertare le cause esatte dell'incidente saranno due commissioni d'inchiesta, ha detto Roberto Maroni che ieri mattina si è recato in via Vincenzo Monti, dopo la visita, già in calendario, alla caserma dei vigili del fuoco.

Colombo: «Nessun attacco alle istituzioni»

«Non abbiamo mai attaccato le istituzioni per indebolirle». È quanto ha dichiarato il sostituto procuratore di Milano Gherardo Colombo in un'intervista oggi su «Le Monde». Ripercorrendo i fatti delle ultime settimane, e in modo particolare la vicenda del decreto legge sulla carcerazione preventiva, il magistrato di Mani pulite ha escluso che il provvedimento sia stato ritirato per la posizione assunta dai pool: «L'opinione pubblica non tollera più la corruzione come in passato. E questo non è il risultato delle nostre indagini, piuttosto il contrario. È l'opinione pubblica che ci permette di andare avanti, il senso dello stato e della legge che oggi l'opinione pubblica esprime con maggior forza facilita il nostro lavoro. Questo consenso non influenza la nostra attività di magistrati perché siamo indipendenti, ma influenza sui comportamenti di coloro che interroghiamo».

La Finanza s'appella a Scalfaro

«Ci attaccano, ma non temiamo intimidazioni»

MILANO. Ormai non si possono più nascondere i contraccolpi dell'inchiesta milanese anticorruzione sul morale dei 65mila uomini della Guardia di Finanza. Tra arresti, scandali, suicidi e tentati suicidi, si sta creando un profondo malessere. Ieri il generale Costantino Berlinghi, comandante generale della Finanza, si è recato dal capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, proprio per farsi interprete di questo profondo disagio. Sempre ieri, il comando generale delle Fiamme gialle ha diffuso un comunicato in cui non si fanno nomi, si ribadisce la piena collaborazione con la magistratura, ma si lancia un avvertimento: «Non temiamo intimidazioni o minaccia, da qualsiasi parte provenga».

Il presidente della repubblica ha cercato di tirare su il morale delle Fiamme gialle: «Il comportamento trasgressivo di alcuni soggetti non può offuscare il prestigio e l'onorabilità di un Corpo che costituisce uno strumento indispensabile per la lotta contro la criminalità economica e finanziaria, sul quale il Paese sente di poter contare, per le elevate doti, sempre dimostrate di



Il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli

S. Di Bari-A. Bianchi/Ansa

Borrelli derubato dell'auto interrompe le vacanze e rincasa in treno

La realtà spesso supera la fantasia e così può anche capitare che il capo della procura milanese - cui l'Italia deve il gran repulisti dai ladri di Tangentopoli - venga derubato da un delinquente qualsiasi, come il più comune dei turisti.

Ieri, infatti, si è saputo che il procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, è incorso in una disavventura, che gli ha guastato le ferie appena cominciate: è stato derubato dell'auto, mentre in compagnia della moglie si trovava in Francia. Il capo del pool

anche per questo ha dovuto fare un'imprevisto, temporaneo ritorno a Milano.

L'auto, un'Alfa 75, gli è stata sottratta l'altra notte, secondo quanto si è appreso, nella zona di Lione. Il furto è avvenuto nelle vicinanze dell'albergo in cui alloggiavano il giudice e sua moglie.

Francesco Saverio Borrelli è dovuto tornare in treno in Italia, dove alla frontiera ha trovato ad attenderlo la scorta, con la quale ha infine raggiunto Milano.

Aumenta il disagio tra gli uomini della Guardia di finanza, tocca dall'inchiesta anticorruzione. Il presidente della Repubblica ha ricevuto il comandante generale per incoraggiare il Corpo a non farsi demoralizzare da casi isolati di malcostume. Il comando generale: «Non temiamo intimidazioni». E un gruppo di Fiamme gialle di Firenze scrive: «Nella gran parte siamo persone oneste ma ora proviamo imbarazzo a uscire per strada in divisa».

MARCO BRANDO

attaccamento al dovere, di alta professionalità e di fedeltà alla Repubblica». Lo si legge in un comunicato del Quirinale, che prosegue: «Il capo dello Stato ha manifestato tutta la sua comprensione per il momento di amarezza che sta vivendo in questi giorni la Guardia di Finanza...». Inoltre, «ha confermato al comandante generale stima e gratitudine per l'attività della Guardia di Finanza, anche nel delicato compito di denunciare alla magistratura reati compiuti al suo interno».

Intanto però il Comando generale fa capire che ormai la misura è

colma. «Con riferimento a notizie e dichiarazioni rese pubbliche dalla stampa, provenienti da persone sottoposte ad indagini e talvolta mediate da legali», rende noto di «non temere intimidazione o minaccia, da qualsiasi parte provenga».

La GdF, si legge nella nota, proseguirà «in piena armonia con l'Autorità giudiziaria e con assoluta determinazione, nello sviluppo delle indagini volte a ricercare ipotesi di fatti delittuosi che hanno coinvolto anche appartenenti al Corpo». Ciò «nella prospettiva di individuare e circoscrivere tutte le responsabilità... Strada unica, oltre

che doverosa, per conseguire le finalità di giustizia e ottenere nel contempo l'obiettivo di rafforzare il Corpo per affrontare, con rinnovata fiducia, il futuro al servizio del Paese e della collettività». Vani i tentativi di sapere dall'ufficio stampa del comando generale chi siano le «persone» che avrebbero criticato il Corpo. «Sono solo affermazioni di carattere generale», ha detto il colonnello Caprino. Anche se qualcuno ricorda che, tramite l'avvocato Giuseppe Taormina, il generale Giuseppe Cerciello, arrestato, ha fatto sapere di non essere disposto a fare ancora «il capro espiatorio».

Comunque anche la base della Guardia di finanza è in fermento. A Milano gli effetti dell'inchiesta Mani pulite sembrano aver creato un clima pesantissimo, tanto che il disagio non ha ancora trovato sfoghi ufficiali. In una lunga lettera invece si sfoga un folto gruppo di funzionari di vari gradi e qualifiche dei Comandi di Firenze. «Le motivazioni che ci inducono a scrivere sono molte - si legge nella lettera - La principale è che non possiamo assistere da spettatori inermi a quanto sta succedendo... Ormai

siamo al punto di provare un forte imbarazzo e disagio nell'uscire in divisa per la città o quando svolgiamo il normale servizio d'istituto. La gente comune ci guarda con l'occhio ironico del sospetto e sembra che ci dicano: «Eccoli, quelli della mazzette». Continua la lettera: «Molti mass-media e alcuni politici ci attaccano e ci accusano in modo indiscriminato di essere corrotti e concussori, e sono arrivati ad addirittura alla pubblica opinione niente meno che come mafiosi. Si dimentica sovente che la stragrande maggioranza di noi... è composta da persone per bene e oneste, che servono lo Stato e le sue leggi con dedizione e professionalità». Ancora: «Dopo questi patetici e squallidi casi di alcuni nostri colleghi che si sono lasciati sedurre dal Dio denaro, ci sentiamo traditi sia dai nostri colleghi che dalla gente...». E non manca una sfilata agli alti gradi: «Alla nostra gerarchia... vogliamo dire che è giunta l'ora che incomincino a darsi, con la loro vita e non a parole, esempio di austerità... Ai giudici... esprimiamo ringraziamento per aver continuato a credere e a servirsi di noi».

Oggi sarà interrogato nel carcere di Peschiera. E Craxi scrive: «Denuncerò i giudici di Milano»

La «verità» del colonnello di Di Pietro

MILANO. L'inchiesta Mani pulite non sembra destinata a godersi le ferie d'agosto. O meglio, non sembrano destinati a godersene alcuni pm. Dopo l'arresto di Paolo Berlusconi, c'è troppa carne al fuoco... Se Antonio Di Pietro è partito per le vacanze, ieri mattina è rientrato in anticipo a Milano il suo collega Piercamillo Davigo, che si è incontrato col procuratore Francesco Saverio Borrelli. Manco a farlo apposta, il pm Gherardo Colombo, che sarebbe dovuto andare in ferie, ha rinviato la partenza. I due magistrati sono stati «imitati» da una serie di loro collaboratori. Insomma, l'indagine partita da alcuni casi di corruzione tra le Fiamme gialle ha tutta l'aria di poter offrire ulteriori sorprese.

Oggi il giudice delle indagini preliminari Andrea Padalino, assieme al pm Colombo, andrà nel car-

cere militare di Peschiera del Garda (Verona) per interrogare il tenente colonnello Giuliano Montanari.

Accuse di corruzione

È l'ex collaboratore del pool di Mani Pulite, arrestato venerdì notte con l'accusa di aver ricevuto 150 milioni da Antonino Ligresti, fratello del finanziere Salvatore Ligresti. Il gip Padalino ieri ne ha approfittato anche per far notificare ad alcuni ufficiali e sottufficiali della Guardia di Finanza detenuti gli ordini di custodia cautelare che, per effetto del decreto Biondi, erano stati trasformati, a suo tempo, in arresti domiciliari. Tra i destinatari dei provvedimenti ci sono anche il generale di brigata Giuseppe Cerciello e il colonnello Vincenzo Tripodi, raggiunti nel frattempo da altri ordini di custodia cautelare. Resta in-

vece in clinica, pianotono, il direttore centrale dei servizi fiscali della Fininvest, Salvatore Sciascia.

Ieri il pm Colombo si è dedicato pure ad un altro fronte dell'inchiesta, quello sul caso Enimont. Ha interrogato l'agente di cambio Giancarlo Rossi, titolare del conto FF 2927, sul quale era finita parte della maxitangente Enimont. A quanto pare, Rossi ha dovuto chiarire, tra l'altro, le ragioni per cui sulla sua agenda ci sono molti numeri di telefoni portatili intestati a «pezzi grossi» della politica. Rossi, arrestato con le accuse di violazione della legge sul finanziamento dei partiti e corruzione, è stato interrogato per poco più di mezz'ora. Reduce da alcune settimane trascorse nel carcere milanese di San Vittore, l'agente di cambio aveva ottenuto gli arresti domiciliari grazie al decreto Biondi e poi era stato rimesso

in libertà.

Intanto anche ieri dalla Tunisia è arrivato il consueto fax firmato Bettino Craxi. L'ex segretario del Psi ha fatto sapere: «Intendo denunciare alcuni giudici di Milano per gravi violazioni di legge».

Un'authority

Ha commentato pure la richiesta, fatta dal Comitato pro-Craxi, di costituire un'authority che esamini la sua storia processuale. «Non mi meraviglio - ha detto - che sorgano reazioni di fronte alle enormità dei fatti che accadono». Nei giorni scorsi Craxi aveva criticato aspramente il giudice Piero Giamacchio, presidente del tribunale che lo ha condannato a 8 anni e mezzo di reclusione al termine del processo sul Conto Protezione. Critiche analoghe erano giunte dal computerato Claudio Martelli.

Milano

A Maroni un ufficio «lumbard»

LAURA MATTEUCCI

MILANO. E tre. Dopo Francesco Speroni e Giulio Tremonti, anche il ministro degli Interni Roberto Maroni apre un suo ufficio a Milano, e lo situa proprio accanto alla Prefettura in corso Monforte. Obiettivo dichiarato: tutti i lunedì, ascoltare le lamentele dei milanesi. Anzi: «Se arriveranno molte richieste da parte della cittadinanza, potrei stare qui anche quattro, cinque giorni la settimana - azzarda demagogico Maroni - e comunque a partire da settembre verrò affiancato dal sottosegretario Domenico Lo Jucco, che riceverà i cittadini tutti i venerdì». Ma quali cittadini? «Ah, tutti - risponde il ministro - Tutti quelli che hanno qualcosa da dire al governo. Milano favorita? Ma no, questo è un punto di partenza, un esperimento che estenderemo anche ad altre città». Tipico esperimento da seconda Repubblica. In ogni caso ieri, concessa la scusante del primo agosto e del primo giorno, in corso Monforte di «semplici cittadini» non s'è vista neanche l'ombra. Alle 13,30 passa il sindaco Marco Formentini «per dare al ministro il benvenuto nella città di Milano», sottolineando con sussiego che: «questo non è un incontro tra leghisti». Anche se poco prima dalle stesse porte era uscito l'on Luigi Negri, deputato leghista nonché segretario della Lega Lombarda, che con Maroni aveva parlato di problemi milanesi di ordine pubblico: «Sì, ho voluto incontrarlo qui perché è una sede istituzionale - dice Negri - Non volevo mica strazionarlo quando lo incontro in Parlamento...». Va però detto che la prima giornata milanese del ministro lumbard è caratterizzata anche da un evento drammatico: alle 11,30, Maroni deve correre in via Montebello, al Poligono di tiro dei carabinieri dove è scoppiato un incendio che ha provocato un morto e nove intossicati, e ci va subito dopo una lunghissima visita alla caserma dei vigili del fuoco: Di via Messina. Due ore di quasi-assemblea, in cui un centinaio di pompieri lamentano problemi organizzativi di ogni genere: dalla carenza di personale (il rapporto è di un pompiero ogni 4mila abitanti circa) all'inadeguatezza dell'indennità di rischio, fino ad arrivare alla surreale divisa - pantaloni di lana in piena estate - che sono costretti a portare. Maroni non batte ciglio, ascolta tutti, addirittura prende appunti e poi: «Conosco bene il problema dell'organizzazione periferica dello Stato - dice - è una litania che sento ovunque girando per l'Italia. I miei predecessori evidentemente hanno pensato di spendere i soldi in maniera diversa da quella dovuta». Ancora: «Io sono specialista nel trovare i soldi facendo bracci di ferro quotidiani con il ministro del Tesoro. Ho già chiesto al direttore generale dell'organizzazione civile Elveno Pastorelli un piano di potenziamento degli organici dei vigili in vista della Finanziaria '95. Di più: «Entro il 15 agosto vorrei mi venisse preparato un progetto per Milano e la Lombardia. Cominciamo da qui e poi vedremo per il resto d'Italia». Un trionfo d'applausi. Maroni prende e porta a casa: il suo primo giorno a Milano, da un punto di vista politico elettorale è andato bene. Il tempo di una battuta su Bossi e Berlusconi e via: passa e chiude, per infilarsi in un incontro con i rappresentanti delle comunità ebraiche e islamiche. A lunedì prossimo. Mafia e ferie permettendo.

